

D.A. Teegarden, *Death to Tyrants! Ancient Greek Democracy and the Struggle against Tyranny*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2014, 261, ISBN 978-0-691-15690-3.

Il volume di David A. Teegarden si propone di indagare una delle modalità peculiari attraverso cui i regimi democratici tentarono di difendere la propria esistenza, ovvero l'uccisione del tiranno autorizzata dalle leggi dello stato. Questo genere di analisi risulta innovativo, giacché, come ricorda l'autore (pp. 8-9), mancava finora uno studio d'insieme sulle *tyrant killing laws*. L'unico precedente è rappresentato dalla monografia di H. Friedel, *Der Tyrannenmord in Gesetzgebung und Volksmeinung der Griechen*, Stuttgart 1937, ma l'autore, pur riconoscendo il carattere extra-locale e in qualche modo «panellenico» della legge che concede l'impunità a chi uccida il tiranno, mancava di includere una trattazione di due importanti documenti, la legge di Eretria e la legge di Eucrate. Se nell'ultimo caso la mancata inclusione è riconducibile al fatto che l'iscrizione ateniese (*Meritt* 1952 = *RO* 79) fu rinvenuta ad Atene solo nel maggio del 1952, l'assenza di una riflessione sulla legge di Eretria si può spiegare con il fatto che sono gli studi di D. Knoepfler ad aver attirato l'attenzione sul caso eretrieso. Esistono inoltre validi lavori monografici su ciascuna delle leggi che autorizzavano e incentivavano l'uccisione del tiranno, lavori in cui tuttavia si accenna all'esistenza di disposizioni analoghe operanti in contesti geografici differenti soltanto a fini comparativi. L'autore ignora tuttavia la recente pubblicazione dell'importante volume di B. Eck, *La mort rouge. Homicide, guerre et souillure en Grèce ancienne*, Paris 2012, che commenta molti dei documenti presi in esame dall'autore (il decreto di Demofanto, la legge di Eretria, la legge di Eucrate) e, in aggiunta, alcuni non inclusi nello studio di Teegarden. La stessa idea che guida la riflessione dell'autore è chiaramente espressa anche da Eck: «La promulgation de telles lois est une réponse à la question que eux se sont posée: comment sauver la démocratie quand elle est menacée par la tyrannie, péril extrême?» (p. 370). L'assimilazione della tirannide allo stato di guerra consentì, nell'opinione di Eck, di depenalizzare e, finanche, di premiare il tirannicidio alla luce della sovrapposizione tutta greca dei concetti di τύραννος e πόλεμος. Una guerra aperta e senza soluzione di continuità contro il tiranno permise di

interpretare il tirannicidio come un gesto rituale, immune da qualsiasi forma di miasma.

Nonostante la mancata valorizzazione dello studio di Eck, il particolare angolo visuale da cui l'autore analizza i documenti si rivela utile, specie laddove si propone di indagare le modalità attraverso cui la legislazione antitirannica poté contribuire alla salvaguardia della democrazia¹.

Il volume è composto di tre sezioni ordinate secondo una scansione cronologica e si completa di un indice delle illustrazioni e delle tavole (p. ix), una prefazione (pp. xi-xii), un'introduzione e una conclusione generali (pp. 1-11, 215-220) e di un'appendice (pp. 221-236) in cui l'autore registra, sulla base dell'opera meritoria di Hansen e Nielsen, le attestazioni relative alla diffusione di monarchia, oligarchia e democrazia nel mondo greco, adottando come criterio temporale un arco di cinquant'anni². Chiudono il volume un elenco delle voci bibliografiche impiegate (pp. 237-247), in cui si privilegiano i lavori in lingua inglese, e un indice a carattere misto che in maniera indifferenziata raccoglie occorrenze antiche (traslitterate), *nomina agentis et locorum*, autori moderni più frequentemente citati, parole-chiave.

L'organizzazione del materiale è articolata in tre macro-sezioni. La prima di queste contiene la trattazione relativa al periodo classico e si compone del provvedimento che nella ricostruzione dell'autore rappresenta il momento fondativo della *tyrant killing law*, il decreto di Demofanto (pp. 15-53). Due precedenti rilevanti, la legge ateniese sulla tirannide (Arist. *Ath. Pol.* XVI 10) e il decreto da Mileto (*ML* 43), sono esclusi dalla trattazione con la giustificazione che non si adattano allo schema delle *tyrant killing laws* (p. 5, n. 11), ma nulla è detto sulla possibilità di uccidere impunemente nella legislazione dracontiana (*IG I³* 104; Dem. XXIII 28) e sulla legge relativa all'amnistia di Solone, che rese *epitimoi* gli *atimoi*, fatta eccezione per i condannati per omicidio, strage o tirannide (Plut. *Sol.* XIX 3). Segue una sezione, articolata in due capitoli, riservata allo studio delle leggi sull'uccisione del tiranno nel IV secolo, che comprende la suddetta norma eretriesa (pp. 57-84) e la legge di Eucrate (pp. 85-112). L'autore considera nell'ultima sezione i provvedimenti sulla materia collocabili nell'alto Elleni-

¹ Legislazioni atte a prevenire i colpi di stato sono attestate anche per regimi non democratici. È il caso delle *Dirae Teiae* (*Nomima* I 104, 105), emanate quando a Teo vigeva un governo aristocratico. Cf. H. Van Effenterre - F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, I, Paris 1994, 368; A. Maffi, De la loi de Solon à la loi d'Ilion ou comment défendre la démocratie, in J.M. Bertrand (éd.), *La violence dans les mondes grec et romain, Actes du Colloque international* (Paris, 2-4 mai 2002), Paris 2005, 137-161: 160.

² M.H. Hansen - T.H. Nielsen, *The Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004.

smo, dedicando a ciascuna norma un capitolo: la documentazione da Ereso (pp. 115-141), la stele di Filite da Eritre (pp. 142-172), la *lex de tyrannis* da Ilio (pp. 173-214).

Il carattere di novità è determinato in primo luogo dalla convinzione che queste leggi erano accomunate da una medesima finalità, quella di azionare il meccanismo di rivolta del *demos*, mediante l'invito a compiere il primo passo rivoluzionario, l'eliminazione fisica del tiranno. L'autore riscontra una sostanziale analogia fra le minacce tiranniche che le *poleis* greche si trovarono ad affrontare e le rivoluzioni moderne nei regimi autocratici. Applica quindi attraverso un'ottica comparatistica alcuni modelli sociologici con cui si è cercato di spiegare i meccanismi che garantiscono il successo di un moto rivoluzionario nelle società moderne. In particolare l'autore si serve dei risultati delle ricerche dei sociologi politici Timur Kuran (Duke University) e Michael Chwe (UCLA). Secondo Kuran esiste una relazione fra la *public preference* degli individui (ovvero l'atteggiamento che ciascuno manifesta in pubblico verso il regime sotto cui vive) e la stabilità del regime stesso. Se la *public preference* non corrisponde ai sentimenti reali dell'individuo verso il regime, questi, dopo un'attenta valutazione di costi e benefici, vincerà la resistenza a manifestare la sua opinione attivando la soglia rivoluzionaria (*revolutionary threshold*). Kuran elabora uno schema (*threshold sequence*) di attribuzione del coefficiente rivoluzionario di ciascuno, in base al quale un individuo tende a mostrare in pubblico il suo orientamento se qualcun altro lo ha fatto prima di lui. Esistono tuttavia individui che, in ragione di eventi non sempre prevedibili, rompono lo schema, dando avvio a un'azione rivoluzionaria. Questa teoria sarebbe applicabile alla situazione che Atene visse in occasione del colpo di stato del 411. Spiegare l'Atene antica alla luce di una teoria sociologica moderna potrebbe apparire una forzatura, specie perché gli antichi mostrano di essere perfettamente in grado di analizzare criticamente gli eventi storici che descrivono. L'autore peraltro limita la giustificazione circa l'adozione di un approccio tanto peculiare a una nota (p. 21, n. 13), mettendo in risalto che una valutazione analoga a quella che Kuran ha avanzato circa le rivoluzioni nelle società moderne si trova embrionalmente già in Tuciddide (VIII 66, 3), laddove lo storico attribuisce l'immobilità degli Ateniesi di fronte al colpo di stato in atto al timore del numero dei congiurati e all'ignoranza dei sentimenti democratici del resto della popolazione.

La teoria di Chew (pp. 37-39) analizza il significato dei viaggi del sovrano all'interno del regno (*royal progresses*) come forme di rituale per consolidare il potere e garantire stabilità politica al regime. Simili riti risultano un mezzo privilegiato per diffondere la conoscenza del consenso di cui gode il sovrano, poiché permettono ai sudditi di entrare in contatto con altri indi-

vidui che testimoniano pubblicamente il proprio supporto al regime. Che cosa hanno in comune con gli eventi ateniesi successivi al colpo di stato del 411? Secondo l'autore le due teorie aiutano a chiarire i meccanismi che condussero alla risposta popolare contro l'azione eversiva degli oligarchi. Riprendendo la narrazione tucididea, si sottolinea il giudizio dello storico sull'incapacità degli Ateniesi di mobilitarsi in difesa della democrazia, nonostante nutrissero genuini sentimenti democratici. L'autore sembra non conoscere il dibattito recente sulla reale portata dell'attaccamento degli Ateniesi alla democrazia, una dialettica che oppone chi nega questo attaccamento in ragione della facilità con cui l'oligarchia fu installata (Taylor) e del presunto favore con cui parte dell'opinione pubblica avrebbe guardato alle proposte dei «moderati» (Heftner), e chi valorizza il dato tucidideo, riconducendo il cambiamento di regime all'eliminazione della leadership democratica³. Prescindendo da questo dibattito, l'autore ritiene l'immobilismo conseguenza di un «revolutionary coordination problem» (p. 24), dell'incapacità o dell'impossibilità di manifestare il proprio attaccamento alla democrazia per paura delle ripercussioni da parte dei congiurati e dell'ignoranza rispetto all'orientamento politico degli altri cittadini. Fu un atto individuale, l'assassinio di Frinico, uno degli esponenti più autorevoli dell'oligarchia, da parte di un peripolo (Thuc. VIII 92, 2) a fungere quale «spark that ignited a revolutionary bandwagon» (p. 28). Quest'azione dimostrativa rappresenterebbe l'evento occasionale che avviò l'azione rivoluzionaria. L'interpretazione dell'autore è aderente alla spiegazione che degli eventi fornisce Tucideide, che riconosce uno stretto legame di causa/effetto fra l'assassinio di Frinico, la mancata reazione degli oligarchi di fronte all'eliminazione di uno di loro, l'attivismo dei moderati, la ribellione degli opliti al Pireo, l'arresto di Alessicle, la distruzione del muro di Eezionea, l'allargamento della rivolta al *demos* tutto.

Il decreto di Demofanto (And. I 96-98) rappresenterebbe il primo caso in cui possono dirsi operanti le teorie sociologiche sopra menzionate. Nel decreto si riconosce l'impunità a chiunque uccida il tiranno e si stabilisce che gli Ateniesi prestino un giuramento con cui si impegnano a uccidere chiunque abbatta la democrazia e chiunque aspiri a farlo, avendo in cambio non solo la piena impunità, ma anche la metà delle proprietà dell'ucciso e onori per l'uccisore e per i suoi figli pari a quelli tributati ai discendenti

³ M. Taylor, *Implicating the Demos: A Reading of Thucydides on the Rise of the Four Hundred*, *JHS* 122 (2002), 91-108; H. Heftner, *Der oligarchische Umsturz des Jahres 411 v. Chr. und die Herrschaft der Vierhundert in Athen. Quellenkritische und historische Untersuchungen*, Frankfurt am Main 2001; C. Bearzot, *Come si abbatte una democrazia. Tecniche di colpo di stato nell'Atene antica*, Roma - Bari 2013.

dei tirannicidi. Nella disposizione gli Ateniesi codificarono quanto appresero dall'esperienza del colpo di stato oligarchico: con la promulgazione di un decreto che assicurava l'immunità al tirannicida, essi si preoccuparono di elaborare una soluzione al problema di coordinamento della reazione, creando condizioni più favorevoli affinché potesse ripetersi un atto di coraggio come quello che aveva aperto la strada alla rivolta popolare; attraverso il ricorso alla forma del giuramento, che tutti gli Ateniesi dovevano prestare ogni anno *κατὰ φυλάς καὶ κατὰ δήμους*, crearono le condizioni per la conoscenza diffusa dell'impegno comune a difendere la democrazia. La ricostruzione del valore del decreto per l'elaborazione di un piano di salvaguardia della democrazia è aderente al quadro mostrato dalle fonti antiche e, pertanto, certamente condivisibile, sebbene l'intera sezione mostri più di una lacuna bibliografica ⁴.

Lo schema ricostruito per il decreto di Demofanto viene impiegato come linea guida nell'interpretazione degli altri casi di *tyrant killing law*. Si notano talora alcune forzature. È il caso dei documenti antitirannici provenienti da Ereso. L'autore riconosce tre fasi nella scansione degli eventi che avrebbero avuto come obiettivo quello di rendere credibile la minaccia democratica per gli antidemocratici presenti in città, al fine di dissuaderli dal rovesciare la neonata democrazia (pp. 127-129). Si tratta della minaccia di gravi sanzioni per gli oppositori del regime, dell'emissione del verdetto con cui, quasi all'unanimità, si decise di esiliare i tiranni Agonippo ed Eurisilao nel 332, in conseguenza di un *diagramma* di Alessandro ⁵, e infine dell'applicazione della punizione, che sarebbe stata eseguita pubblicamente (p. 128), sulla base del confronto con quanto Polibio dice del tiranno di Megalopoli (II 60, 7). La ricostruzione degli eventi da parte dell'autore risente di una certa rigidità, poiché si enfatizza il ruolo svolto dai democratici in questo frangente, piuttosto che la consonanza di intenti di Alessandro e degli Eresi, senza inserire adeguatamente il caso di Ereso all'interno della ripresa da parte di Alessandro della politica di Filippo. A questo riguardo viene menzionato soltanto il caso di Chio (p. 121, n. 13), ma non si dà sufficientemente conto del valore dei documenti all'interno della politica antipersiana perseguita da Alessandro attraverso lo strumento della Lega di Corinto. L'autore ignora inoltre il contributo fondamentale di A. Bencivenni sulla questione ⁶.

⁴ Ad esempio C. Bearzot, Political Murder in Classical Greece, *AncSoc* 37 (2007), 37-61.

⁵ Che il provvedimento possa rappresentare un *diagramma* è ipotesi di E. Poddighe, Alexander and the Greeks, in I. Worthington (ed.), *Alexander the Great. A Reader*, Oxford 2012, 129-151: 137.

⁶ A. Bencivenni, *Progetti di riforma costituzionali nelle epigrafi greche dei secoli IV-II a.C.*, Bologna 2003, che al dossier da Ereso ha dedicato il capitolo III, pp. 55-77. Si segnala

Interessante è la ricostruzione che l'autore fa del caso della legge di Eucrate (RO 79). Lo studioso, dopo aver osservato che la norma è il risultato della percezione da parte ateniese di una minaccia tirannica, passa ad analizzare la situazione di Atene fra il 338 e il 336, anno della promulgazione della legge. Tale minaccia viene individuata nell'azione di quegli Ateniesi che, in nome del loro orientamento filomacedone, erano stati scelti per gestire i rapporti fra Atene e i Macedoni. Questi individui, la cui storia politica rendeva particolarmente adatti a trattare con l'egemone, impiegarono la nuova influenza raggiunta per minare le istituzioni democratiche dall'interno, mettendo in discussione l'autorità delle leggi attraverso una manovra graduale, sottraendo al *demos* il controllo degli affari interni e ponendosi essi stessi al di sopra delle leggi. In questo contesto la legge di Eucrate viene interpretata come una reazione alla minaccia tirannica rappresentata dai filomacedoni. Non sembra però che i filomacedoni volessero realmente aspirare alla tirannide; la legge, piuttosto, è testimonianza di uno scontro politico interno, i cui contorni appaiono tutt'altro che chiari. Viene inoltre sottolineata, correttamente a mio avviso, la relazione esistente fra questa norma e il decreto di Demofanto, evidente a partire dalla ripresa del suddetto decreto nel dibattito politico di quegli anni (si pensi all'uso che ne fece Licurgo nella *Contro Leocrate*). Ancora una volta, dopo il 410, gli Ateniesi potrebbero aver sentito l'urgenza di affidare a una legge il compito di ribadire l'impegno a eliminare il tiranno. Manca tuttavia una riflessione sul problema procedurale che la legge pone: ad Atene era infatti in vigore il decreto di Demofanto e, in aggiunta, un reato come il sovvertimento della democrazia era perseguibile attraverso una *eisangelia*. Condivisibile è invece l'identificazione della minaccia tirannica in Filippo, dal momento che si riconosce anche in questa occasione la maniera abituale in cui il Macedone, a detta di Demostene, era solito agire: ingannare l'opinione pubblica circa le sue intenzioni, darsi amico dei popoli che voleva assoggettare, favorire gli oligarchi all'interno delle città. Non si deve dimenticare che la propaganda antimacedone poteva riferirsi al comportamento adottato da Filippo nei confronti di altre città greche, come monito di una sorte che poteva prima o poi spettare anche ad Atene⁷. Un asse fra Filippo e i filomacedoni risultava quindi pericolosissimo per la sopravvivenza della democrazia: nonostante il trattamento mite che il Macedone avrebbe riservato ad

inoltre la mancata conoscenza di G. Labarre, *Les cités de Lesbos aux époques hellénistique et impériale*, Paris 1996.

⁷ I provvedimenti presi da Filippo contro le città che avevano combattuto contro di lui a Cheronea sono riassunti da G. Squillace, Un appello alla lotta contro il tiranno: il decreto di Eucrate, *Messana* 19 (1994), 117-141: 123-124.

Atene, l'opinione pubblica continuava a vedere in lui l'incarnazione della tirannide, un nemico da eliminare. Lo stesso non può essere affermato circa il ruolo che l'autore attribuisce all'Areopago. La disposizione che vietava ai membri dell'Areopago di riunirsi in consiglio e deliberare, qualora fosse stata sovvertita la democrazia, si spiegherebbe alla luce dell'affidamento agli Areopagiti di un ruolo peculiare, in continuità con quella politica di accrescimento dei poteri del consiglio avviata prima di Cheronea. La rinuncia degli Areopagiti a riunirsi in consesso politico sarebbe stato il segnale per tutta la comunità del fatto che un colpo di stato era in atto e l'invito a mobilitarsi per difendere l'ordine democratico. L'interpretazione non è soddisfacente. Pare preferibile riprendere l'ipotesi, sostenuta fra gli altri, da C. Schwenk, secondo cui non è opportuno interpretare la disposizione relativa all'Areopago come un attacco al consiglio, ma porla in relazione con la posizione di preminenza che la *boulé* areopagitica aveva acquisito negli ultimi anni⁸. Si può dunque sostenere che la legge prevenisse la possibilità che un consiglio così potenziato potesse fornire legittimazione a un colpo di stato, facendo rientrare un'iniziativa eversiva all'interno della dialettica democratica. In questo senso, a mio avviso, ben si comprende il richiamo al decreto di Demofanto, emanato all'indomani della caduta di un regime oligarchico che aveva sovvertito sì la democrazia, ma era rimasto pur sempre nella legalità. Ancora una volta, come sottolineato da Ober, gli Ateniesi sapevano fare buon uso della conoscenza del proprio passato⁹.

LAURA LODDO

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano
ritalaura.loddo@unicatt.it

⁸ C.J. Schwenk, *Athens in the Age of Alexander: The Dated Laws and Decrees of «the Lycourgan Era» 338-322 B.C.*, Chicago 1985, 40-41.

⁹ J. Ober, *Athenian Legacies. Essays on the Politics of Going on Together*, Princeton - Oxford 2005.